

Risposta alla presidente Boldrin

Chi vince deve poter realizzare il suo programma

di **Sergio Fabbrini**

Ringrazio davvero il presidente della Camera per la appassionata lettera, pubblicata su Il Sole di ieri, con cui risponde alle mie critiche. Anche se le Sue argomentazioni non mi hanno convinto, esse meritano una discussione pubblica per l'importanza dei temi che hanno sollevato. Tre in particolare. Il primo riguarda il ruolo del leader nella democrazia italiana. È confortante sapere che il presidente della Camera non consideri Matteo Renzi una «minaccia per la democrazia» perché rifiuta di far dipendere l'azione del suo governo, nel campo della riforma del mercato del lavoro, dal consenso di una o più organizzazioni sindacali o dal parere favorevole (costituzionalmente consultivo) di due Commissioni parlamentari specifiche. Ma se così è, appare allora difficile capire a chi si riferiva, il presidente della Camera, quando ha affermato che «l'idea di avere un uomo solo al potere, contro tutti e in barba a tutti, a me non piace, perché non rispetta l'idea di democrazia». Sarebbe comprensibile che un'opinione di questo tipo venisse espressa dal presidente della Asamblea Nacional del Venezuela oppure della Cámara de Diputados dell'Argentina, ma è difficile da comprendere se espressa dal presidente della

Camera dei deputati dell'Italia. Da noi ciò che avviene è esatta-

mente l'opposto. Nonostante Matteo Renzi abbia vinto con il 68% dei voti le primarie del suo partito, deve sudare dieci camicie per realizzare il programma che lo ha portato al successo. E questo perché gli sconfitti delle primarie non accettano il risultato di queste ultime. Si ha così una primaria permanente, un congresso di partito che non si conclude mai. Nei grandi partiti europei, la minoranza non impedisce alla maggioranza di operare. Si prepara per la prossima primaria o per il prossimo congresso, ma non minaccia ogni giorno la maggioranza. E non lo fa perché sa che tale com-

portamento verrebbe visto dall'opinione pubblica per quello che è: una tirannia della minoranza che delegittimerebbe il partito nel suo complesso. Come è infatti successo alla sinistra italiana, dove la continua messa in discussione del leader in carica (ad esempio, Walter Veltroni) da parte dei leader concorrenti (ad esempio, Massimo D'Alema) ha condotto alla sua regolare sconfitta elettorale. Se in Francia ci si preoccupa della debolezza della leadership di Francois Hollande, da noi, dove finalmente c'è un leader, ci si preoccupa di delegittimarlo, non già di controllarlo. Sollevare il problema dell'"uomo solo al potere" in un Paese come il nostro, non è forse una "mobilitazione del pregiudizio"?

Il secondo tema sollevato dalla lettera del presidente della Camera riguarda il ruolo del parlamento. È apprezzabile ciò

che Laura Boldrin scrive. E cioè che «il Parlamento è chiamato non soltanto a discutere, ma anche a dare conclusione operativa al confronto tramite una decisione». Tuttavia, anche qui, le parole possono rinviare a realtà diverse. Il presidente della Camera ritiene che alla decisione del Parlamento dovrebbero contribuire «tutte le sue componenti», secondo una logica consensuale che non distingue tra maggioranza e opposizione. Tale logica fu peraltro concet-

tualizzata da un importante giurista austriaco a cavallo della seconda guerra mondiale, secondo il quale (anche nei regimi parlamentari) spetterebbe al legislativo controllare l'esecutivo. Ma, da allora, le democrazie sono cambiate. Nelle grandi democrazie parlamentari, le maggioranze si formano nelle elezioni, sono organizzate intorno ad uno o più partiti, sono rappresentate da un leader politico. La decisione spetta al governo emerso dalle elezioni, non già al parlamento in quanto tale. Quest'ultimo conta perché è la sede dove l'opposizione si organizza per controllare il governo. Aggiungerei che, in queste democrazie, il compito del presidente della Camera è quello di garantire il confronto tra governo ed opposizione, non già divenire (come è avvenuto in Italia) l'anti-primo ministro

(fu il caso di Bertinotti con Prodi o di Fini con Berlusconi).

Vi è infine un terzo tema sollevato dal presidente della Came-

ra e riguarda il ruolo di ciò che Lei chiama i «corpi intermedi». Intanto, proporrei di liberarci dalle vecchie teorie post-corporative (di ispirazione organicista). Le moderne democrazie pluraliste non sono costituite di «corpi intermedi» ma di organizzazioni di interesse. La Confindustria, i sindacati, le associazioni di categoria, le cooperative sono gruppi organizzati che svolgono un ruolo cruciale nell'articolare le domande sociali ed economiche. Più sono grandi ed aggregate più riescono ad internalizzare interessi ampi, come appunto avviene in Germania. In fasi di crisi (si pensi all'Italia del periodo 1992-94), le grandi organizzazioni di interesse possono giungere ad assolvere

funzioni di "governo" che, nel nostro caso, consentirono di salvare il Paese. Tuttavia, la fisiologia democratica richiede una distinzione tra chi ha la legittimità degli elettori e chi quella degli iscritti della propria organizzazione. È vero, come sostiene il presidente della Camera, che quei gruppi «non sono piombo nelle ali del Paese», ma non lo sono se i loro interessi sono promossi proponendo "politiche" che rispondono alle esigenze del Paese. E riconoscendo comunque che spetta al governo assumersi la responsabilità delle decisioni di valenza collettiva. Anche in questo caso è necessario rinnovare mentalità e pratiche se si vuole fare crescere il paese. Un'esigenza, quest'ultima, che il presidente della Camera sicuramente condivide.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

